

1.

Mirbeau, Curel, Hauptmann

No, cara Angela. Sono ben deciso: non raccomanderò il vostro libro al "Mercure"; innanzitutto perché la mia voce non vi gode di quella stima che voi le attribuite; e poi, anche se avesse maggior prestigio, la metterei prima al servizio di altri. È assai strana la vostra idea di scrivere! Davvero non potevate farne a meno? Il vostro libro non manca di certo delle squisite qualità del vostro animo, e di quelle di molti altri; ma chi ancora non le conosce, Angela? Mi scrivete che io devo amarle poiché già le ammirai in altri. Ma è precisamente questa la ragione, cara amica.

Manifestate, allo scopo di piacermi, un anomalo amore nei confronti della Natura, come se in essa fosse custodita un'indubbia salvezza; ma la salvezza non è nella Natura, cara amica, è nell'amore... E, al di là di tutto, non è poi così grande l'amore che nutrite per la Natura. Ricordo la nostra escursione a Suresnes: sputavate le bucce degli acini d'uva...

Se ancora dovreste scrivere, non abbiate dunque l'assillo di piacermi. Solo allora potrete veramente piacere; solo in tal modo vi riuscirà di suscitare interesse. Ah! riuscirete dunque, cara amica, avrete straordinariamente il coraggio di amareggiarmi un poco? Sono sicuro che mai vi è capitato di pensare alle possibilità che il candore delle pagine offre. Ma, ancor prima d'impugnare la penna, il foglio già s'offusca di simili complicate schiavitù! Ogni simpatia,

ogni teoria, ogni biasimo vi incatenano: e fino a che punto il bianco dominio si restringe! Mancate assolutamente di risolutezza. Lasciate che la vostra figura venga tracciata. Occupate (sempre sorridente) il posto che vi è stato assegnato. Ogni cosa vi condiziona, e niente suscita le vostre proteste! Alcuni amici vi hanno detto che a qualsiasi costo la gioia è indispensabile: è spiacevole. Siete destinata alla felicità, ma eccovi costretta, con un sorriso forzato. Intorno a voi si condannano le trame e si vagheggiano storie prive di eventi: è increscioso. Gli intrecci vi affascinavano: nel vostro libro non se ne vede neppure l'ombra. Vi si cammina come in aperta campagna. Ogni pagina in sé è incantevole: questo lo so; ma il libro non esiste. Occorrerebbero allora pagine ancor più seducenti, o uno straordinario temperamento, oppure uno stile... e non desidero aggiungere altro, cara Angela, poiché finirei col dirvi che nulla m'attrae in un libro se non la rivelazione di un'originale disposizione d'animo di fronte alla vita.

Esagero...

Ma so che vorrei poter considerare l'opera d'un artista come un compiuto microcosmo, interamente *singolare*, nel quale tuttavia sia possibile rintracciare la totale complessità della vita. Vorrei potervi cogliere una filosofia, una morale, un linguaggio, un umorismo affatto particolari... Cielo! Se penso al vostro libro delicato, dove mai potrò smarrirmi?... E non sono da considerarsi calamità della nostra epoca, anzi il contrario, un simile orrore della banalità, l'aspirazione al genio, lo sprezzo del talento.

Guardate Mirbeau... Dovreste cercare, voi che lo conoscete e che avete qualche influenza su di lui, di leggergli i suoi stessi articoli. Sono insulti. Senza alcun dubbio ciò è

dovuto al suo genio, ma è un vero peccato ch'egli non abbia una dose maggiore di talento. Occorre un enorme talento, cara amica, per rendere sopportabile una minima quantità di genio.

Nel suo ultimo articolo, un Tizio conta gli stami di un fiore; conta: "Uno, due, quattro, otto, dieci, venti..." E con quale impegno! Mirbeau è tutto qui. Ditegli dunque che non è vero: tutto questo è soltanto retorica; contare seriamente significa contare con difficoltà. Ma ecco: se fosse più vero, Mirbeau sarebbe meno brutale, e se fosse meno brutale, non sarebbe più nulla. No, cara Angela, se soltanto egli avesse un minimo di talento, sono convinto che non avrebbe più il coraggio di scrivere. Auguriamogli allora del talento, cara Angela!

Parliamo piuttosto di Curel. Curel manca soprattutto di genio. Le sue opere teatrali presentano, come ben gli si dice, una grande audacia di pensiero e un altrettanto grande riserbo nella rappresentazione. Dopo Mirbeau, una simile espressione di timidezza sembra quasi una cortesia, davvero squisita. Curel vi lascia continuamente la parola, attraverso ogni suo personaggio, in modo che, pur volgendosi nell'una o nell'altra direzione, si è sempre obbligati a condividere le sue opinioni. L'effetto drammatico delle sue opere resta dunque quasi completamente subordinato all'esposizione delle idee, senza alcun dubbio eccellente. Ma il grave errore sta nel fatto che l'idea in se stessa acquista una maggiore importanza rispetto al personaggio che la esprime. Le *idee* dovranno essere espresse solo attraverso *l'azione* o, per meglio dire, le idee non dovrebbero affatto esistere; in altri termini, *un'idea*, in una rappresentazione teatrale, dovrebbe identificarsi in un carattere, in

una situazione, poiché quelle pseudo-idee che vengono poste sulle labbra dei personaggi altro non sono se non opinioni, e come tali devono essere subordinate ai personaggi stessi. Essi non si esprimono *soprattutto* attraverso le idee che possono essere esclusivamente il contenuto consci dei loro atti. Il supporto inconscio più interessante, più importante, più solido, è il carattere.

È possibile affermare, d'altronde, che i caratteri sono molto ben delineati nell'intera opera di Curel. Si avverte soprattutto che l'autore vi si è applicato in modo scrupoloso e che i suoi drammi sono coscienziosamente organizzati. Vi confesso – sottovoce – che preferisco *Ubu*; nondimeno, rivolgo calorosi applausi al *Repas du Lion* e alla *Nouvelle Idole*; ritorno più volte ad assistere alle rappresentazioni e vi trascino gli altri. Poiché, così come ci sono presentate, simili opere si discostano notevolmente dalle idiozie a cui il teatro ci ha resi avvezzi. E applaudo per non darla vinta agli imbecilli, poiché il compito degli intelligenti è sicuramente quello d'applaudire – anche a costo di dire *poi* tutto quello che vogliono, in fatto di critiche.

Non credo tuttavia che tali opere possano durare: in esse non vi è *bellezza*; la loro aristocrazia intellettuale ci lusinga (perlomeno voi, cara Angela; in quanto a me, preferisco la volgarità) e fa dire ai delicati: “Com’è ben scritto” precisamente laddove lo stile cessa completamente d’essere uno stile da palcoscenico\*, senza riuscire tuttavia a produrre frasi veramente belle. Vi è (come nell’*Invitée*, ricordo) una insopportabile ridondanza di similitudini... Ammiro però in Curel, malgrado tutte le possibili riserve, un’enorme e perfetta onestà artistica, una buona fede che, sovente, mi commuove più dello stesso dramma...

\* *Style de rampe* [N.d.C.].

Avrei voluto parlarvi anche dei *Tisserands*: solida opera che suscita in me nel contempo stima ed esasperazione. Mi sento in collera dall'inizio alla fine della rappresentazione. Vorrei protestare, gridare che me ne f..., poiché in fin dei conti quei personaggi mi interessano esclusivamente perché hanno fame; e qualora essi smettessero di morir di fame, non me ne importerebbe più nulla. Siate certa che non toccheranno cibo per l'intera durata dei cinque atti: ed eccoci dunque obbligati a sentirci commossi. Oserei persino scrivere che, tra tutti i possibili modi di morire in teatro, il "crepar di fame" è il meno *interessante*, – perché alla fine, quando assistiamo a un simile spettacolo, è sempre dopo aver cenato... ecc.

E sicuramente, il significato delle situazioni è quel che in teatro diventa l'eloquenza; ma, nei *Tisserands*, la luce generata dall'eloquenza non conosce, volontariamente, alcuna espansione; appare improvvisamente, senza superare i confini della scena e nulla intorno ne è investito. Una simile luce non illumina, bensì acceca... e se coloro che assistono, gli spettatori, non avessero cenato a sufficienza, se fossero affamati o poveri, li vedremmo infervorarsi per tutti i crimini commessi, esaltati di fronte a quell'unico spettacolo sul quale i loro sguardi si concentrano: l'autore ha bendato i loro occhi con il fuoco. Uno specchio va in frantumi (mirabile, il rumore del vetro infranto sulla scena), ma potrebbe allo stesso modo trattarsi di un'opera d'arte... oh! sono ben lontane da un simile dramma, le opere d'arte! e quanto Hauptmann le ha prudentemente separate!

Davvero magistrale, questo dramma rozzo e dozzinale! Eccone, cara Angela, un unico aspetto: notate come in ciascun atto, allo scopo di conservare l'anonimato tipico della folla

malgrado la precisione delle miserie individuali, compaiano diversi suoi *rappresentanti* – fatto che passa inosservato poiché identiche sono la passione che li anima e la mancanza d’interesse che li caratterizza.

“L’importante,” qualcuno afferma, “l’importante è che tutto questo impaurisca il borghese.” Evidentemente, è cosa riuscita.

*s.d.*